

# La possibile declinazione sociologica della resilienza nell'ambito della devianza

Armando Saponaro\*

**Abstract:** IT. Il concetto di resilienza anche solo a fini euristici appare problematico nell'ambito delle scienze sociali e soprattutto nel contesto della sociologia della devianza, ove mancano espliciti fondamenti analitici ed empirici. L'esame della compatibilità teorica sembra suggerire una collocazione nell'ambito delle teorie della tensione, la prima marcatamente sociologica, la teoria struttural-funzionalista di Merton, la seconda, la General Strain Theory di Agnew, avente dimensione maggiormente psico-sociale. Al di fuori delle teorie del consenso, problematicità emergono rispetto ad approcci teorici critici, o comunque che considerino le relazioni di potere, le élites, o in generale la prospettiva del conflitto alla base dei rapporti sociali

EN. The concept of resilience, while useful heuristically, presents significant challenges in the social sciences, particularly in the sociological study of deviance, where both analytical and empirical foundations are often lacking. This paper critically reviews the theoretical compatibility of resilience suggesting its potential alignment with strain theories, notably Merton's structural-functionalist framework and Agnew's General Strain Theory, with the former emphasizing social structures and the latter incorporating a more psycho-social perspective. However, when examined through the lens of critical theory, which addresses power relations, social elites, and conflict-oriented perspectives on social dynamics, the concept of resilience becomes more contentious

*Keywords:* IT. Resilienza, devianza, teoria, tensione, conflitto. EN. Resilience, Deviance, Theory, Strain, Conflict.

## 1. La vis espansiva della resilienza e la sua possibile declinazione sociologica

Estêvão et al. (2017, p. 11), citando Gordon, (1979), definiscono la resilienza quale «capacità dei materiali di assorbire energia di deformazione quando vengono deformati e di rilasciare tale energia al momento dello scarico senza rompersi o essere deturpati». In altre parole, la resistenza a

---

\* Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, [orcid.org/0000-0002-7899-5832](https://orcid.org/0000-0002-7899-5832).

rottura per sollecitazione dinamica (Treccani, 1996), o comunque al cambiamento permanente della forma.

L'elemento dell'applicazione di una energia improvvisa, di un urto, è facilmente assimilabile per via analogica piuttosto che metaforica, in senso sociale ad un evento traumatico, uno shock non meccanico ma psicologico o comunque strutturale per una comunità o gruppo, in termini ecologici invece ad una spinta al disequilibrio del sistema. La trasposizione in altri ambiti scientifici per rideterminazione semantica o neosemia ha portato ad una variegata polisemia, con un ampio spettro di accezioni non sempre coerenti fra loro. I due maggiori problemi sono legati da un lato al significato originario di "resistenza" alla deformazione e dall'altro l'essere la resilienza una proprietà di ogni materiale per cui non vi è una soglia minima che la esclude. Un materiale può avere una bassa o alta resilienza ma non essere privo in assoluto della capacità. Nel passaggio dal linguaggio tecnico-specialistico del mondo fisico della tecnologia dei materiali, descrittivo di proprietà osservabili e misurabili di un oggetto, alle scienze umane, inclusa la sociologia, la dimensione della resistenza alla trasformazione, l'idea insita di capacità di conservazione dello *status quo ante* ovvero del ritorno ad esso nonostante un evento critico, implicato anche dalla radice etimologica del lemma, è il primo elemento di difficoltà della trasposizione, per quanto affascinante e di un successo "virale". L'assorbimento e il rilascio di energia di un corpo fisico definito dal limite della deformazione o rottura strutturale, nelle scienze umane porta il costrutto ad implicare contemporaneamente una coesistenza di resistenza e adattamento quale capacità individuale o collettiva, in realtà contraddittorie, poiché l'opposizione ad una azione tende ad escludere il cambiamento, mentre l'adattamento postula una trasformazione, e in ogni caso non è mai concepibile un effettivo ritorno alla situazione originaria. A prescindere dalla dubitabile utilità, combinare in un unico concetto di inquadramento l'adattamento (dinamico) e la resistenza (statica) (Olsson et al., 2015), ne mina la coerenza logica interna. Un opporsi al cambiamento attraverso la trasformazione. Tanto a meno di rendere artificiosamente in termini definitivi la resistenza un sinonimo di adattamento.

Queste criticità della trasposizione analogica affliggono il significato che può assumere nelle scienze sociali prima ancora che nella sociologia della devianza. Olsson et al., infatti, interrogandosi proprio sul «*perché la resilienza non piace alle scienze sociali*», hanno evidenziato diverse tensioni disciplinari tra scienze sociali e naturali, dall'ontologia del sistema ecologico e sociale, al suo confine, equilibri e soglie, meccanismi di retroazione, auto-organizzazione e funzioni, pur assumendo a termine di confronto una maggiormente contigua definizione ecologica della resilienza

nell'ambito dell'esplorazione della loro proposta quale concetto di confine per integrare le dimensioni sociali e naturali della sostenibilità (2015).

In primo luogo, si tende a considerare la resilienza una qualità o proprietà in senso binario resiliente/non resiliente, perché se si mantenesse la caratteristica della grandezza definita dal limite di rottura, ma, comunque proprietà presente in tutti i corpi variando secondo un *continuum* da valori minimi di bassa resilienza ad alta, si renderebbe manifesto il problema della sua incommensurabilità (Olsson et al., 2015). Quantomeno emerge una difficile individuazione di un criterio di misurazione empirica nelle scienze sociali.

In secondo luogo, effettivamente la tensione disciplinare tra scienze sociali e naturali per quanto concerne la resilienza si può dire abbia quasi a monte una dimensione ontologica. Una "società" resiliente, anche a voler evitare il dilemma invero dogmatico della sua ontologia quale ente collettivo rispetto agli individui che la compongono, o mera combinazione di azioni, credenze o atteggiamenti individuali, e la dialettica tra nominalismo e realismo della sociologia classica a partire dal *social organism* di Spencer (1879) ovvero dalla *Wechselwirkung* di Simmel (1890), improbabilmente potrebbe collocarsi in prospettive teoriche anche solo epistemologicamente centrate sull'azione, riconducibili all'individualismo metodologico. Heath (2020) coglie molto bene il passo cruciale in cui Weber esprime tale orientamento all'azione dell'analisi sociologica del paradigma individualista che, ci sia consentita la *boutade*, rende tale prospettiva "resiliente" alla "resilienza". Weber con riferimento alle collettività sociali, come Stati, associazioni, società commerciali, fondazioni -dunque a maggior ragione alla *society at large*-, nonostante se ne parli come persone singole, entità antropologizzate, «nel lavoro sociologico queste collettività devono essere trattate esclusivamente come risultati e modalità di organizzazione degli atti particolari di singole persone, poiché solo queste possono essere trattate come agenti in un corso di azione soggettivamente comprensibile» (Weber 1922, p. 13).

In terzo luogo, una resilienza "sistemica" presenta analoghi inconvenienti teoretici. La teoria generale dei sistemi di Niklas Luhmann vede «la società come composta da sistemi chiusi di comunicazione autoreferenziale che si riproducono ed evolvono costantemente attraverso la ripetizione delle loro stesse operazioni», secondo la migliore concisa sintesi di Keenan (2022). Olsson et al. (2015) evidenziano numerose difficoltà teoretiche di integrazione del costrutto: né le condizioni materiali né gli esseri umani compongono un sistema sociale costituito esclusivamente dalla comunicazione, e la resilienza dovrebbe prima essere dunque ridefinita in chiave comunicativa prima ancora che sistemica; la chiusura operativa del sistema che non ha una diretta interazione con l'ambiente esterno, osservandolo

in modo autoreferenziale in base ai propri codici interni ecc.; infine l'auto-poiesi nel senso che i suoi elementi sono creati e i suoi confini determinati dal sistema stesso. In breve, al contrario di Parsons, la cornice dei riferimenti ai problemi non è esterna ma i sistemi sociali delineati da Luhmann sono «unità operative che producono esse stesse la relazione tra problemi e soluzioni con cui un sistema deve confrontarsi» e «producono sia i loro problemi sia le soluzioni funzionali compatibili utilizzando le proprie risorse» (Nassehi, 2005, p. 181). La resilienza neppure quale proprietà riferita ai meccanismi omeostatici appare pertanto concettualmente compatibile.

Parsons, parimenti interessato ai meccanismi omeostatici nell'ambito dell'elaborazione della teoria dei sistemi invece intuì «l'auto-stabilizzazione dei sistemi - e la loro capacità di fronteggiare e contrastare disfunzioni e anomalie attraverso processi di auto-adattamento», così focalizzando maggiormente la continuità dei sistemi ed enfatizzando le condizioni della loro stabilità, piuttosto che rivolgersi come Luhmann alle dinamiche di un ordine emergente (Nassehi, 2005, p. 181). Solo in tale contesto teorico, la resilienza quale la detta capacità di fronteggiare e contrastare disfunzioni e anomalie attraverso processi di auto-adattamento sembra trovare più coerente e idonea collocazione, anzi potendo forse vivificarlo o fornire prospettive di attualizzazione.

## 2. Resilienza e teorie della tensione

Partendo da Parsons effettivamente il paradigma del consenso in sociologia della devianza sembra dunque meglio accogliere il concetto di resilienza. Olsson et al. (2015) sottolineano esattamente che la teoria della resilienza si fonda, in maniera implicita, su una concezione della società che richiama le teorie del consenso: visioni secondo le quali norme e valori condivisi organizzano una società stabile e armoniosa, in cui il cambiamento sociale è lento e ordinato e dove, in analogia, la resilienza diventa quindi l'equivalente della stabilità e dell'armonia o della buona norma (2015).

Il costrutto della resilienza in particolare è suscettibile di essere integrato nella prospettiva struttural-funzionalista della tensione di Merton (1968), ove la concettualizzazione della resilienza, collettivamente intesa ed espressa, che non sia mero sinonimo sostitutivo dell'adattamento alla tensione strutturale mezzi-fini, può essere suscettibile di una attualizzazione e di un superamento del "medio raggio" dell'approccio.

L'ipotesi principale di Merton è che: «il comportamento aberrante possa essere considerato sociologicamente come un sintomo di dissociazione tra le aspirazioni culturalmente prescritte e le vie socialmente strutturate per realizzare tali aspirazioni» (1968, p. 188). Una società è stabile quando la forza normativa delle mete culturali e dei mezzi istituzionalizzati è in

equilibrio come pure la soddisfazione e gratificazione derivante dal raggiungimento delle prime e dall'accesso e partecipazione alle attività dei mezzi istituzionalizzati (Merton, 1968, p. 188). In quanto funzionalista considera ovviamente la conformità sullo stesso piano degli adattamenti aberranti ovvero devianti che tendono ad aumentare però quando la società diventa instabile, ad esempio, esercitando una pressione sull'individuo con una maggiore enfasi sul raggiungimento delle mete culturali piuttosto che i mezzi istituzionalizzati, con una loro de-istituzionalizzazione, una demoralizzazione ovvero attenuazione della regolazione che porta ad una condizione di anomia (Merton, 1968, pp. 188-190).

La resilienza può essere un utile costrutto che esprime la capacità della società di riferimento di resistere alla tensione strutturale mezzi-fini con minor necessità di comportamenti di adattamento deviante. L'adozione di mezzi non convenzionali, o l'abbandono delle mete culturalmente definite, cioè l'adattamento nelle quattro forme descritte da Merton, non coinciderebbe con la resilienza, il cui significato collimerebbe maggiormente con quello originario di resistenza traslato dalle scienze fisiche. L'adattamento deviante sarebbe così invece un indicatore della resilienza della società alla tensione strutturale, e la rende commisurabile ma non coinciderebbe con essa. Una società non sarebbe resiliente quanto più gli individui si adattino in modo deviante alla tensione, accezione che creerebbe un evidente paradosso, bensì quanto meno si riscontri un adattamento deviante nonostante la tensione mezzi-fini. Quanto più si rileva la conformità nonostante la tensione. Tale proposta può costituire una chiave di lettura di fenomeni sociali contemporanei. Ad esempio, la tecnologia digitale e telematica ha consentito l'accesso a mezzi convenzionali per il raggiungimento del successo economico, diversi dalla istruzione quale formazione scolastica e universitaria, e dal lavoro, cioè la creazione domestica e diffusione anche globale di video, immagini, testi, attraverso le piattaforme social, youtube, instagram, tiktok, con minimo investimento infrastrutturale. Gli "*influencers*" o "*creators*" in senso lato possono essere chiunque e raggiungere il successo economico pur avendo minori possibilità di accesso ai mezzi legittimi tradizionali. La rivincita del Chaplin mertoniano, della passività improduttiva della rinuncia (Merton, 1968, p. 208).

La seconda teoria della "*tensione*" seppure con dimensione psico-sociale piuttosto che strettamente sociologica, è la General Strain Theory di Agnew (2006), quale estensione del modello classico ad altre possibili fonti di *strain* ovvero eventi o condizioni spiacevoli per gli individui, partendo dal minor supporto empirico alla ipotesi centrale di quello «secondo cui l'incapacità di raggiungere gli obiettivi desiderati, come lo *status* di classe media o il successo economico, avrebbe motivato gli adolescenti a impegnarsi nella delinquenza» (Agnew, 1992; Eitle 2010). L'approccio

favorisce l'applicabilità del costrutto poiché il passaggio all'atto criminale a seguito di un fattore di *stress* o l'adozione di strategie di *coping* criminale dipende da una serie di variabili, sia individuali che sociali. Quelle sociali, livelli di sostegno sociale convenzionale, bassi livelli di controllo sociale, tasso di associazione con soggetti criminali, presenza di convinzioni favorevoli alle strategie di *coping* criminale, esposizione a situazioni con saldo costi-benefici delle azioni criminali positivo (Agnew 2001, p. 323), possono definire una resilienza del gruppo sociale o della comunità di riferimento, con misurabili indicatori empirici. La teoria si sofferma proprio sulle differenze di gruppo rispetto al compimento di attività criminali cui il costrutto della resilienza conferisce uno strumento euristico. Il modello, partendo dalle differenze di gruppo poteva orientare le politiche su programmi che aumentino la probabilità che gli individui fronteggino le proprie tensioni, ad esempio incrementando le forme di supporto sociale (Agnew, 1992; 2001, p. 353). Talune caratteristiche delle comunità, quali deprivazione economica, disegualianza, sovrappopolazione, elevata mobilità della popolazione, composizione etnica attraverso l'effetto diretto (non mediato dalle caratteristiche individuali o dell'ambiente di vita) o indiretto sullo *strain* individuale, influenzando la maggiore o minore probabilità di *coping* criminale (Agnew 1999), e finiscono per definire una specifica resilienza di comunità, utile nella sua valenza unificante a livello teorico e di stimolo all'elaborazione di un indicatore globale per la sua pratica commensurabilità.

### 3. Resilienza e modelli teorici critici o del conflitto

Il costrutto della resilienza maggiormente fedele alle proprie origini nell'ambito delle scienze fisiche, avendo, come sottolineato, implicita l'idea di «resistenza agli urti e di capacità di mantenere o di rimbalzare verso lo *status quo*» (Woolf et al., 2016, p. 281), non sembra compatibile con i modelli teorici della sociologia della devianza riconducibili ad un approccio critico anche latamente radicale e non necessariamente marxista, avendo il conflitto -di classe o meno- quale chiave di lettura dei rapporti sociali.

Il mutamento e la trasformazione sociale, ad esempio, è un elemento centrale della riflessione di Marx per quanto la sua teorizzazione possa essere soggetta a interpretazione nel marxismo posteriore, come sottolineato da Holton (1981). Tanto a maggior ragione se si guarda alla sua proiezione predittiva del “punto di rottura” e tralasciando la critica popperiana a taluni aspetti del suo afflato profetico (Popper 1949). La resilienza non è recepibile quale strumento neppure euristico a livello di sistema sociale, né avrebbe alcuna utilità teorica. La società capitalista nonostante tutto, per quanto auto-conservatrice, sarebbe ineluttabilmente giunta “al punto di rottura”

della rivoluzione proletaria con il suo annientamento. Solo se si lascia in disparte l'inevitabilità della rivoluzione proletaria per la società capitalista, al centro da sempre di un grande dibattito, come pure la questione se l'utopia della società comunista sia e in che misura conciliabile con la neutralità dei valori e un metodo scientifico oggettivo delle scienze sociali, e conseguentemente il paradosso che radicherebbe una sociologia utopica (Freeman 1975), potrebbe però residuare un margine di utilità epistemologica della resilienza nella prospettiva critica. La domanda attuale è se il carattere della società comunista quantomeno quale società migliore possibile e che la razionalità umana suggerisce, la rende comunque -nel superamento del conflitto di classe- un "modello di società resiliente" paradigmatico, nel senso che quanto più una società ne acquisisca anche senza discontinuità rivoluzionarie i caratteri, e le si avvicini, si possa ipotizzare essere maggiormente "resistente" alle crisi sociali, economiche, politiche, eccetera, in una prospettiva anche riferita all'ambiente globale, e viceversa. Maggiore è l'allontanamento dal modello, minore è la capacità di una società di adattarsi oggi alla disuguaglianza crescente, all'instabilità economica e all'incertezza politica, e agli eventi critici delle mutevoli condizioni sociali, politiche ed economiche. Mau e Starodubrovskaya (2001), ad esempio, seppur non in tali esatti termini, prendendo atto del collasso del comunismo o quantomeno del socialismo reale, dato storico incontrovertibile dopo il crollo del muro di Berlino, dall'analisi della Russia post-comunista, reputano tuttora metodologicamente valido l'approccio di Marx, in una reinterpretazione contemporanea, non per la teoria della lotta di classe ma relativamente alla critica sociale e all'analisi delle dinamiche di cambiamento sociale, delineando una sorta di immagine in negativo della resilienza, quale incapacità di una società di adattarsi a un ambiente sociale, politico ed economico in continuo mutamento, che produce una crisi ideologica distruttiva.

Se dalla *society at large*, dal sistema sociale nel suo complesso, quantunque geograficamente determinato su base nazionale o regionale, si focalizzano situazioni strutturali specifiche come la povertà, la disuguaglianza sociale o economica, però il costrutto della resilienza mantiene la sua problematicità sociologica teorica e in rapporto alle politiche sociali. La povertà, ad esempio, ha sempre assunto notevole rilievo negli studi sull'andamento della criminalità quale variabile indipendente. Recentemente parrebbe evidenziarsi una minore significatività della disuguaglianza economica mediata dalla percezione dell'attore sociale della deprivazione relativa rispetto ad un gruppo di riferimento, se la povertà è controllata (Pare & Felson 2014). Estêvão et al. (2017, p. 10), notano che la nozione di resilienza si è estesa ulteriormente fino a essere chiamata in causa quando si è trattato di problemi come la povertà, ad esempio nel "*Plan of Action on Disaster Risk Reduction for Resilience*", lanciato dalle Nazioni Unite nel 2013. Quella

che loro chiamano nozione “eroica” della resilienza cercherebbe di descrivere il fenomeno per cui alcuni individui prosperano nonostante i contesti svantaggiati o pur messi di fronte a vari fattori di rischio associati all’esclusione finanziaria e sociale, o riescono a negoziare queste condizioni avverse piuttosto che esserne sopraffatti, mentre altri annaspiano (Estêvão et al., 2017, pp.12-13). Estêvão et al. evidenziano il concreto pericolo, che possa diventare «uno strumento utile per legittimare il ridimensionamento delle politiche sociali in diversi modi», ad esempio promuovendo l’idea che la resilienza delle famiglie sia una «risorsa nascosta» da esplorare per le politiche pubbliche, nel senso di costituire un’alternativa all’intervento dello Stato sociale nella gestione della povertà e di altri rischi sociali «poco costosa, o almeno più efficiente» (2017, p. 13). Stante la correlazione con la criminalità *infra* esaminata della povertà controllata, rispetto alla disuguaglianza economica avrebbe conseguenze ancor più negative. Tale approccio rischia di trasformare un concetto teoricamente positivo, come la resilienza, in un pretesto per perpetuare le disuguaglianze sociali, rendendo accettabile una forma di adattamento passivo delle famiglie a condizioni sfavorevoli. Sebbene più che ad una dimensione analitica attenga ad una dimensione normativa, è significativo che la nozione di resilienza possa radicare in senso sociale un paradosso di un bene che si trasforma in un male, qualcosa da evitare.

A livello della famiglia prescelta quale unità di analisi perché contesto di base per la gestione delle risorse, la definizione delle strategie e l’incorporazione dei valori di base che orientano il comportamento degli attori, perfino maggiori difficoltà sono poste dalla medesima nozione “critica” di resilienza contrapposta a quella “eroica” in relazione alla povertà. Essa è intesa come uno dei diversi processi possibili attraverso i quali i modi di vita della povertà mediano le risposte a stress sociali ed economici sistematici come la disoccupazione di massa, il grave deterioramento delle condizioni di lavoro o la riduzione su larga scala dei trasferimenti e dei servizi sociali e come, a loro volta, questi modi di vita siano influenzati da queste risposte (Estêvão et al., 2017, p. 17). L’esito dei processi di resilienza, così intesa, sarebbe “aperto”, e «potenzialmente può portare a una trasformazione - che sia un miglioramento o un degrado, oppure al rafforzamento dei modi di vita preesistenti» (Estêvão et al. 2017, p. 17). L’elaborazione di una nozione critica di resilienza, che per la sua cornice teorica, postula la trasformazione, evidentemente per la consapevolezza dell’incoerenza logica della sua coesistenza con la resistenza, oppure del portato paradossale della resistenza attraverso il cambiamento, mantiene la possibilità di entrambi i risultati contrapposti ma alternativamente escludentesi di trasformazione o consolidamento del preesistente. L’apertura dell’orizzonte del possibile da un estremo all’altro finisce per svuotare di significato la nozione, a parte



la considerazione che la traslazione del costrutto nell'ambito delle scienze umane e sociali non può radicare una contraddittorietà tra significante e significato o snaturarne completamente la rappresentazione simbolica della qualità dell'oggetto, che nel suo *main core* è appunto il grado di resistenza all'urto o alla deformazione, se l'oggetto considerato da materiale nel mondo della fisica diviene sociale nel mondo dell'umano. Non può avere un risultato aperto il processo e quindi potenzialmente portare ad una trasformazione oppure alternativamente al mutualmente esclusivo rafforzamento dei modi di vita preesistenti. Il tentativo di salvare il concetto in tale cornice teorica ne svela l'incompatibilità, portando alla potenzialità descrittiva di un fenomeno in termini di opposti mutualmente escludentisi, e quindi perdendo qualunque valenza anche meramente euristica.

Se consideriamo poi le relazioni di potere, le *élites*, l'uso stesso del solo termine euristicamente o in chiave teleologica delle politiche sociali potrebbe essere performativo della conservazione dell'ordine sociale o della situazione di ingiustizia e oppressione, o componente dell'ideologia sovrastrutturale. A livello individuale l'oppresso o sfruttato "resiliente" è un ossimoro. La condizione di dominato, sfruttato, oppresso esclude che si sia resistito al potere, mentre un dominato, sfruttato, oppresso che si adatta al suo sfruttamento o dominio implica l'accettazione della situazione di ingiustizia e soggezione. Anche nell'ambito della teoria dell'etichettamento trovare uno spazio per la resilienza è difficile: «la devianza non è una qualità dell'atto che la persona commette» e «il deviante è colui al quale è stata applicata con successo questa etichetta» (Becker, 1963, p. 9). Se l'etichetta è applicata con successo la resistenza è vinta mentre se l'individuo si è adattato consolida strutturalmente il potere del gruppo dominante poiché sono i gruppi sociali a costruire la devianza «stabilendo le regole la cui violazione costituisce la devianza, e applicando tali regole a particolari persone ed etichettandole come estranee» (Becker, 1963, p. 9). Esaminando proprio a livello individuale in questo senso le conseguenze "strutturali" della resilienza psicologica che è celebrativa della «tenacia individuale e l'autogoverno di fronte alle avversità» Mu (2020) sottolinea che pur considerando lodevole l'attributo personale di adattamento alle avversità, però «paradossalmente, quanto più gli individui si adattano ai problemi strutturali, tanto più i problemi strutturali diventano conservatori. Dietro la resilienza psicologica si nasconde un'agenda insidiosa di auto-sfruttamento e una complicità ontologica tra l'individuo resiliente e la violenza simbolica».

#### 4. Conclusione

L'analisi della traslazione della resilienza nell'ambito delle scienze sociali sollevano diverse criticità, principalmente per la difficoltà di concilia-

re il concetto di “società resiliente” con gli approcci teorici che si focalizzano sull’azione individuale, come l’individualismo metodologico. Questo approccio, che riduce i fenomeni sociali all’aggregato delle azioni individuali, non si adatta facilmente alla resilienza intesa come qualità strutturale della società.

Nel campo specifico della sociologia della devianza, i modelli teorici basati sul conflitto, appaiono incompatibili con il costrutto della resilienza, già per la difficoltà di mantenere coerenza logica tra resistenza e trasformazione, adattamento e cambiamento, stabilità e ritorno allo stato originario.

Per gli approcci che interpretano i rapporti sociali come espressioni di potere, *élites* dominanti e dinamiche di oppressione, la resilienza, lungi dall’essere un attributo emancipativo, rischia di rafforzare lo *status quo*, validando un adattamento passivo e un’accettazione delle condizioni strutturali negative, potendo portare al rischio di una “complicità ontologica” tra l’individuo resiliente e la violenza simbolica esercitata dalle strutture di potere Mu (2020), consolidando disuguaglianze e oppressione.

In definitiva, la collocazione teorica della resilienza nelle scienze sociali risulta possibile solo in modelli di tipo consensuale, come la teoria struttural-funzionalista della tensione e la *General Strain Theory*, in modo anche innovativo, aprendo prospettive utili per interpretare i fenomeni contemporanei alla luce delle sfide sociali ed economiche odierne. Interpretando il comportamento deviante come una risposta alle pressioni strutturali e sociali, offrono una cornice coerente per comprendere la resilienza come capacità della società o dell’individuo di resistere alle tensioni senza ricorrere a forme devianti di adattamento.

## Bibliografia

- Agnew, R. (1992). Foundation for a General Strain Theory of Crime and Delinquency. *Criminology*, 30, 47-88, <http://dx.doi.org/10.1111/j.1745-9125.1992.tb01093.x>.
- Agnew, R. (1999). A general strain theory of community differences in crime rates. *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 36(2), 123-155. <https://doi.org/10.1177/0022427899036002001>
- Agnew, R. (2001). Building on the foundation of general strain theory: Specifying the types of strain most likely to lead to crime and delinquency. *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 38(4), 319-361. <https://doi.org/10.1177/0022427801038004001>.
- Agnew, R. (2006). *Pressured into crime: An overview of general strain theory*. Oxford University Press.

- Becker, H. S. (1963). *Outsiders: Studies in the sociology of deviance*. Free Press.
- Eitle, D. (2010). General strain theory, persistence, and desistance among young adult males. *J Crim Justice*, 38(6), 1113-1121. <https://doi.org/10.1016/j.jcrimjus.2010.08.003>
- Estêvão, P., Calado, A., & Capucha, L. (2017). Resilience: Moving from a “heroic” notion to a sociological concept. *Sociologia, Problemas e Práticas*, 85, 9–25. <https://doi.org/10.7458/SPP20178510115>
- Freeman, M. (1975). Sociology and Utopia: Some Reflections on the Social Philosophy of Karl Popper. *The British Journal of Sociology*, 26(1), 20–34. <https://doi.org/10.2307/589240>
- Gordon, J. E. (1979). *Structures*. Penguin.
- Heath, J. (2020, April 27). Methodological individualism. *Stanford Encyclopedia of Philosophy*. <https://plato.stanford.edu/entries/methodological-individualism/>
- Holton, R. J. (1981). Marxist theories of social change and the transition from feudalism to capitalism. *Theory and Society*, 10(6), 833–867. <https://www.jstor.org/stable/657335>
- Keenan, B. (2022, February 28). Niklas Luhmann: What is autopoiesis? *Critical Legal Thinking*. <https://criticallegalthinking.com/2022/01/10/niklas-luhmann-what-is-autopoiesis/>
- Mau, V., & Starodubrovskaya, I. (2001). Marx’s theory of revolution and the revolutions of the twentieth century. *The Challenge of Revolution: Contemporary Russia in Historical Perspective*. <https://doi.org/10.1093/0199241503.003.0012>
- Merton, R. K. (1968). *Social theory and social structure* (Rev. ed. 1949). Free Press.
- Mu, G. M. (2020). Sociologising resilience with Pierre Bourdieu’s ideas of social change. *PESA Agora*. <https://pesaagora.com/columns/sociologising-resilience-with-pierre-bourdieu-ideas-of-social-change/>
- Nassehi, A. (2005). Organizations as decision machines: Niklas Luhmann’s theory of organized social systems. *The Sociological Review*, 53(1\_suppl), 178–191. <https://doi.org/10.1111/j.1467-954X.2005.00549.x>
- Olsson, L., Jerneck, A., Thoren, H., Persson, J., & O’Byrne, D. (2015). Why resilience is unappealing to social science: Theoretical and empirical investigations of the scientific use of resilience. *Science Advances*, 1(4). <https://doi.org/10.1126/sciadv.1400217>

- Pare, P. P., & Felson, R. (2014). Income inequality, poverty and crime across nations. *The British Journal of Sociology*, 65(3), 434–458. <https://doi.org/10.1111/1468-4446.12083>
- Popper, K. R., (1949), Prediction and prophecy and their significance for social theory. In *Proceedings of the Tenth International Congress of Philosophy*, 82–91. <https://doi.org/10.5840/wcp101949110>
- Simmel, G. (1890). *Über sociale Differenzierung*, in Aufsätze 1887 bis 1890. *Übersociale Differenzierung* (1890). Die Probleme der Geschichtsphilosophie (1892), GSG 2, Suhrkamp, 1989
- Spencer, H. (1879). A society is an organism. In H. Spencer, *The principles of sociology*, 1, pp. 467–480). D. Appleton & Company. <https://doi.org/10.1037/14123-02>
- Treccani. (1996). Resilienza. In *Dizionario delle Scienze Fisiche*. [https://www.treccani.it/enciclopedia/resilienza\\_%28Dizionario-delle-Scienze-Fisiche%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/resilienza_%28Dizionario-delle-Scienze-Fisiche%29/)
- Weber, M. (1922). *Economy and society*. G. Roth & C. Wittich (Eds.). University of California Press.
- Woolf, S., Twigg, J., Parikh, P., Karaoglou, A., & Cheaib, T. (2016). Towards measurable resilience: A novel framework tool for the assessment of resilience levels in slums. *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 19, 280–302. <https://doi.org/10.1016/j.ijdr.2016.08.003>